

## **TENTAZIONI DI RIVINCITA SULLA BREXIT**

**di Stefano Stefanini,**

**su La Stampa del 26 febbraio 2018**

È un Che Guevara delle giungle di Westminster e dell'Europarlamento, non un Fidel. Ben venga la battaglia (e la gloria) di un secondo referendum. Ma soprattutto vuole un'uscita di Londra dall'Ue senza se e senza ma. Lo stato confusionale del governo britannico non gliela garantisce più.

Dopo aver esordito con un baldo «Brexit significa Brexit» Theresa May è rimasta prigioniera del braccio di ferro all'interno del suo partito fra chi lo vuole «hard» e chi lo vuole «soft». Si è lasciata invischiare dalle complessità negoziali e dal fuoco di sbarramento giuridico in cui la Commissione Ue è maestra. A tredici mesi dalla data d'uscita (29 marzo 2019) nessuno sa quale sarà il rapporto Ue-Uk nel dopo Brexit; più grave ancora, il governo britannico, che poi dovrà fare i conti con l'osten brussellese, non dice come lo vuole. Per tagliar corto a incertezze e laccioli meglio, dal punto di vista di Farage, un altro referendum che decreti definitivamente la rottura di ponti e tunnel attraverso la Manica. E che magari lo rilanci politicamente.

Anche Tony Blair riprenderebbe quota interna con una rivincita referendaria, che capovolgesse il risultato del 23 giugno. Ma questo è del tutto marginale nel campo di chi spera di ribaltare Brexit. E' una coalizione di forze ed esponenti del mondo politico, culturale, economico e finanziario britannico che, semplicemente, non vogliono arrendersi a quella che giudicano una follia. Combatte una battaglia molto in salita (i sondaggi continuano più o meno a riflettere il voto del 2016). Non ha l'appoggio esplicito delle ali europeiste dei due principali partiti. Gioca però due carte.

La prima non è nuova. Chi ha votato per Brexit, si è lasciato abbacinare dallo slogan «riprendiamo il controllo», senza idea delle conseguenze pratiche. Chiedere agli abitanti del Sunderland. Hanno votato in maggioranza «leave». Adesso il principale datore di lavoro della zona, Nissan, potrebbe andarsene se non potrà più esportare senza tariffe la produzione nel resto dell'Ue. Indecisioni, incertezze e contraddizioni del governo

britannico gli stanno servendo la seconda su un piatto d'argento. A Bruxelles i diplomatici britannici tacciono religiosamente; quelli Ue che seguono Brexit riconoscono che «c'è parecchia confusione». Vi contribuisce la rigidità burocratica della Commissione; Bruxelles va nozze sulle procedure, senza domandarsi che genere di rapporto con Londra l'Ue voglia dopo il divorzio.

Brexit domina i media britannici. Fuori dal mercato unico ma dentro l'unione doganale? O una nuova unione doganale? Fuori da tutt'e due? Come sarà gestito il periodo di transizione, fino al 31 dicembre 2020, in cui non dovrebbe cambiare niente salvo ammainare l'Union Jack? Come conciliare il solenne impegno di tenere la frontiera aperta fra Dublino e Belfast con possibili tariffe e divergenze regolamentari? Più le domande rimangono senza risposte, più si rafforza la logica della rivincita. Finora, la logica è stata la grande assente.

Qualche giorno fa, William Drozdiak, americano, ex giornalista del Washington Post, presentava il suo bel libro «Fractured Continent». Una giovane ascoltatrice britannica gli chiede se possa ravvisare in Brexit qualche aspetto positivo per il Regno Unito. Libertà commerciale, forse? Drozdiak ricorda gentilmente rischi e incognite. L'interlocutrice non si dà per vinta: «Proprio niente?». Drozdiak riflette: «Buona fortuna».

Che anziché alla Dea bendata i britannici decidano per la rivincita? In politica, come in amore, si può cambiare idea.